

EPOCA - MILANO

14 APR 1957

TEATRO

UN GIOCO TUTTO DI TESTA
"Liolà" di Pirandello

di E. Ferdinando Palmieri

Tra i sei copioni di Luigi Pirandello riproposti ai milanesi per onorare il grande autore nel ventesimo anniversario della scomparsa (una gara della quale ho già spiegato il doppiogioco), sceglierò *Liolà*. Ma della beffarda vicenda, della sua rusticanezza, del suo lieto e canoro protagonista, non ripeterò le lodi da me pronunciate altre volte (edizione napoletana dei De Filippo nel '35, edizione siciliana di Michele Abbruzzo nel '49): l'assoluta commedia non mi persuade più.

Avverto subito: non sono tentato dal piacere di stonare. Nasconderei la mia delusione se il Pirandello cosiddetto « umano » di *Liolà* non continuasse a essere elogiato anche per attenuare o negare la validità del Pirandello cosiddetto « cerebrale ». Vecchia storia, il Pirandello non artista perché cerebrale, facile e vecchio puntiglio. Ma tant'è. Da qualche tempo, la solfa è tornata di moda per volontà di intellettuali non codini, di teatranti delle ultime leve, di gente ben diversa, insomma, da certi ridicoli nostalgici. Ora è per questo che paleo il mio dissenso da *Liolà*: per dichiarare, una volta di più, la mia fedeltà alle « altre » opere.

I tre atti di *Liolà* furono composti nel 1916 per Angelo Musco, che già aveva in cartellone *Pensaci, Giacomino!* A cominciare dalla prima didascalia, furono scritti (cito lo stesso Pirandello) « nella parlata di Girgenti, che tra le non poche altre del dialetto siciliano è incontestabilmente la più pura, la più dolce, la più ricca di suoni ». Non tutti gli ascoltatori applaudirono (difficile nel continente capire una recitazione che si affidava al « pretto vernacolo »), ma tutti i recensori approvarono. Che era il *Liolà* raffigurato da Musco? Non so. Certo si ha l'impressione, nel rileggere quelle cronache, di giudizi provocati anche da un'interpretazione freneticamente colorita. Sono giudizi eccitati. Né mancò l'entusiasmo di Gramsci, critico allora dell'*Avanti* torinese. « C'è da pensare che l'arte dialettale, così come è espressa da questo lavoro del Pirandello, si riallacci all'antica tradizione artistica popolare della Magna Grecia, coi suoi idilli pastorali, con la sua vita dei campi piena di furore dionisiaco. È vita rudemente sincera, in cui sembra palpitino ancora i cortici delle querce e le acque delle fontane... » È il medesimo Gramsci che cinque mesi più tardi chiamerà *Così è (se vi pare)* un « semplice fatto di letteratura », un « puro e semplice ag-

gregato meccanico di parole ».

E la concordia nell'ammirare *Liolà* è sempre solida, sempre quello è il linguaggio dei commentatori. Schiettezza vergine, odore agreste, parentesi di freschezza, carnalità boccaccesca, umori e tinte da novella cinquecentesca... Ma adesso è proprio *Liolà* che vorrei definire un fatto di letteratura, è proprio quella campagna agrigentina sotto il cielo d'autunno che vorrei più viva. La celebre commedia, che deve allo stesso Pirandello la traduzione italiana, mi sembra libresca, preziosa, leziosa. O sbagliata, o il Pirandello « arido » è qui, tra gli olivi saraceni e i mandorli.

Il vecchio Simone si è riammogliato per avere un figlio al quale lasciare la roba; ma a sentir lui, anche la giovane Mita è una sposa infelice. Mita, che non aveva un soldo, è stata preferita a un'altra bella paesana, Tuzza, che l'invidia va ora tormentando (riassumo alla svelta, son episodi arcinoti). È una ragazza caparbia, Tuzza. Prima, si dà a *Liolà* per sottrarre alla nemica un corteggiatore gradito; poi, decide di vendicarsi del tutto con l'offrire il rampollo che sta aspettando allo smanioso sessagenario: diranno d'averlo fabbricato insieme. Stoltamente felice, il sessagenario accetta anche per vantarsi dinanzi alla gente; ma *Liolà*, che vuol punire l'intrusa e aiutare la spodestata, provvede rapidamente a pareggiare i conti. Alla fine, nuova e più fervida gioia di Simone: Mita annuncia che l'erede legittimo è in viaggio.

Non immemore del *Fu Mattia Pascal*, e non sfornita di motivi tipicamente pirandelliani, l'opera ha per dominatore *Liolà*, femminiere avventurato e pronto raccogliatore dei figli che le amanti gli combinano. Ma tra canzoni e danze, che opera è? A me sembra un giuoco tutto di testa, non un documento umano, mi sembra una cosa senza fondo, non una satira della ruralità, mi sembra eloquenza, non vita vera. Nei tre atti c'è un Pirandello addirittura grazioso, altro che il Pirandello de *L'Uomo, la Bestia e la Virtù*.

Vivacissima la rappresentazione del Piccolo Teatro di Torino (copione in lingua, si intende). La regia di Gianfranco De Bosio evita opportunamente il macchiettesimo, e il Cortese, la Bizzarra, il Ferrari, la Benvenuti, la Auteri, la Catullo animano con estro i personaggi. Ma d'aver visto e ascoltato contadini della campagna agrigentina, non sono sicuro.

E. Ferdinando Palmieri